

ISSN 0392-0437
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

STUDI VENEZIANI

N. S. LXXIII (2016)

ESTRATTO



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVII

FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

*

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, 1 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

*

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

to a una portata di l 281 al secondo (p. 73) molto alta e che conferma che il quadretto su cui ha lavorato Domenico Turazza era quello veronese, pari l 145,36 al secondo, mentre quello calcolato dai due ingegneri ottocenteschi era il quadretto bresciano, appunto, l 281 al secondo. Usando la formula applicata da Vergani al Turazza, volume fratto sezione, la velocità media della roggia Rosà era dunque di m 1,26 al secondo.

Comunque, sappiamo ancora troppo poco per valutare l'effettiva portata di un fiume in antico regime. Al di là di tutto, la cosa importante è che nel 1895 si calcolò che la portata complessiva della roggia Rosà era di m³ 4,7 al secondo e che, invece, se si fossero dovuti accontentare tutti gli utenti aventi diritto, di metri cubi al secondo ce ne sarebbero voluti 6,1. Ecco confermata la causa forse principale di tutti i secolari litigi. Non avendo a disposizione una chiara e condivisa unità di misura, i magistrati della Repubblica avevano prima venduto e poi dato in concessione molta più acqua di quella che la roggia poteva effettivamente erogare.

MAURO PITTERI

PIER MATTIA TOMMASINO, *L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, Bologna, il Mulino 2013 («Percorsi. Linguistica e critica letteraria»), pp. 330, ill.

ACUTA la ridefinizione dell'*Alcorano* in questione: «un libro del Cinquecento europeo». Efficace, attenta, già per via del trasferimento al XVI sec., nostro, compiuto nel rispetto delle datazioni diverse attribuibili al Corano originario; il quale, sebbene risalente per convenzione al VII sec. d.C., fissa, determina pur sempre una nuova rivoluzione nelle ere della storia del mondo; a sancire, per i fedeli, un nuovo, e ultimo, sigillo alla Profezia, da cui ripartire nel computo dei passi inoltrati o aberranti sul cammino della Salvezza. Poi, e più ancora, pertinente, quella specificazione, per la collocazione del 'Compendio' qui considerato in quel clima culturale cinquecentesco oltremodo complesso.

Tanto puntuale, il titolo, da annunciare fin da subito la sua portata di provocatorio e movimentato programma, arrivando a fendere e dilatare lo spessore delle stratificazioni e dei sommovimenti di idee, discorsi, parole, carte, fascicoli, ambiti, in cui quel libro «là» (1547) viene ad essere inserito grazie a questo «qui» (2013). Spessore guadagnato e offerto a noi in forza dell'incunarsi delle ricerche profonde sui confini dei campi dove sono stati gettati da secoli a germinare i pensieri e le testualità sull'Islam, con le fascinazioni e le esorcizzazioni (correlate a loro volta con la serie di tentativi, estranei ai libri in esame, di demolizioni propri alla *cribratio*, alla *confutatio*).

P. M. Tommasino tiene alla precisazione di non aver voluto tanto offrire, con quest'opera, lo studio di un arabista (quale lo studioso anche sarebbe),

quanto presentare alla comunità degli studiosi il lavoro intorno a un «oggetto» particolare, (p. 19). A tale distinzione fra «disciplina», eventuale, e «oggetto», concreto, accosteremmo dal canto nostro, un timido dissenso a fronte dell'uso frequente dei termini che insistono sullo «orientalismo». Una tale prudenza nostra – del resto contestabile, o vana, date le funzionalità e valenze accettate di quel nome – davanti alle forme di 'orientalità' cui si fa riferimento da parte dell'A., verrebbe almeno ad aderire, per noi, con maggiore coerenza, e più convinta condivisione, alla puntualità designata da titolo e svolgimento del libro.

Specificazione forse utile, questa, ripetiamo, a delineare il senso della illu-
strazione del travaglio cinquecentesco intorno al Corano, all'Islam, in Europa. Operazione culturale delicata, pure allora svolta lungo sentieri sinuosi marcati da temi e problemi assillanti e pericolosi, e con strumenti diversificati, ma riuniti, collegati in un impiego, ascoltando e riproponendo, raccordando più voci, in una polifonia. E senza voler istituire giochi oziosi tra parole e loro derivazioni, ci sembra che si trattasse, allora, come ancora si tratterebbe, di condurre piuttosto ricerche guidate dal bisogno di 'orientarsi' nell'esistenza e nelle manifestazioni culturali che investivano i sistemi dei pensieri, e le loro «selve»: fossero, e siano, queste ultime, metafore della condizione umana che annaspa incerta sulla via da imboccarsi, oppure «disordinate raccolte» in rappresentanza delle forme letterarie, nervature di generi e di formazioni alla lettura, al gusto, allo scambio di pareri, alle attività delle menti (pp. 257-268).

A rendere speciali questi lavori (quello in via di segnalazione, e quelli che dai tornanti e momenti dei secoli riesaminati sono stati consultati e valorizzati, rimessi all'opera, come testimoni attendibili della costituzione della presente ricerca esemplare) sono insomma, come s'imporrebbe sempre alle indagini, le implicazioni, le problematiche vive, pulsanti, nevralgiche, sottoposte all'esame, alle verifiche. Quanto poi ai nomi della strumentazione, in una attrezzatura intellettuale di cui si sentiva la necessità, si voglia concedere ancora uno spazio alla domanda che sorge, ingenua: al di qua dell'orientalismo, si sapeva di greco, di latino, e di ebraico; a che dunque non acquisire competenze anche in arabo, in 'cose' dette in arabo? Arabo, lingua di prestigio («orientale»?), sacralizzata, entrata nell'arena del concorso dei pensieri per contribuire a una visione del mondo più ampia, e drammatica, e contestualizzata, familiarizzata nel mondo europeo, in cui era abbastanza consueta la pratica dei semitismi. Ma, va pur ribadito: sono, queste, semplici osservazioni suscitate dagli stimoli offerti dall'opera, ben lontane da impertinenti contestazioni delle assunzioni di un gran lavoro. E resta che, rimpetto alla reticenza, alla convinzione rigata da incertezze di chi scrive qui, la designazione 'orientalistica' è invece ben confortata da una convenzione collaudata nei secoli, a cui è arduo, se non pedante – quando non si tratti addirittura di maldestra passività verso i fremiti 'anti-orientalistici, anti-coloniali' di tardivo accatto – opporre una dizione alternativa valida.

1547: si stampa a Venezia quello che usa (usava anzi, e non userà più) chiamarsi «Alcorano di Arrivabene», editore tra l'altro di «volgarizzamenti storici» (67). Sennonché, questa ricerca premiata da un ricco raccolto di frutti porta l'A. – e tutti noi, da lui istruiti – a verificare che di Andrea Arrivabene sono i tipi, le uste delle iniziative, i traffici librari, ma che il titolo, *Alcorano*, è dotato di contenuti da parte di Giovanni Battista Castrodardo, canonico bellunese (1517-1588).

Erudito all'apparenza smorto, quest'ultimo, noto in Veneto come storico dei vescovi bellunesi. In realtà (e si voglia tenere a mente questo altro merito di Tommasino, che fornisce un rilievo alle figure rintracciate, restituite a personalità distinte), G. B. Castrodardo è anche l'estensore di un Commento a Dante (1545-1546 ca.), e, ora, da qualche tempo, egli viene nettamente individuato come il responsabile di questa traduzione a stampa del Corano. Dalle ricostruzioni biografiche meticolose di Tommasino impariamo che dal 1543 è presente a Padova, Roma, Venezia, per rientrare a Belluno dal 1548 fino al 1588. A permettere l'attribuzione a Castrodardo dell'opera e della traduzione è il traduttore stesso, il quale nel paratesto compie riferimenti personali a «M. Pietro Aleandro mio zio», nonché ai propri cimenti con la *Commedia*, (p. 187). Assistiamo dunque nel 1548 a un ritiro del canonico, quasi a scontare le ardite azioni intellettuali, mondane. Imprese emergenti in ogni caso dalle scoperte qui messe in luce, nel percorso, attraverso le pagine e i margini, verso le fonti, nei sussulti delle intuizioni, telluriche, delle emozioni provate seguendo i fili degli indizi, finissimi e promettenti, che portano l'investigatore a commisurarsi con le venature del terreno d'indagine: segnato dalla cultura del traduttore, e dagli strumenti elaborati nei tracciati lungo i quali procedere, anche in direzione della verifica della diffusione dell'italiano nel mondo mediterraneo (p 16).

Editoria, traffico di libri, curiosità, interessi e contesti, ancor più che testi sparsi di una 'ottomanistica' (materia che, a Venezia, non può che significare un normale rapportarsi etico-politico-strategico con l'Impero confinante a Est, e pure con tutte le altre potenze rivali, lo studio delle cui statualità, peraltro, pare che mai sia stato chiamato 'occidentalistica'). Testualità, letture eterodosse, organiche e riorganizzate, che tornano a ricostituire lo scenario intellettuale di un'Italia immersa nella crisi religiosa, e di un'Europa che a sua volta include l'Impero Ottomano, vuoi nel reticolo diplomatico fitto, vuoi nella fisiologia degli organismi politici.

Seguiamo i passi dell'A., il quale, l'orecchio teso alle 'inflexioni' della lingua da Castrodardo applicata alla traduzione, arriva a cogliere lo sfondo, i toni, gli accenti, il lessico di un certo linguaggio, diremmo. Sono i concatenamenti, le disseminazioni lessicali, prodotti e produttori sì di sintassi, ma anche di complessi concettuali, a spingere il ricercatore a valorizzare con estrema sensibilità le 'schegge' dello studio dantesco di Giovanni Battista, nei segni del suo Commento alla *Commedia*. Questo, disperso, non reperito

ancora, quantunque segnalato dal commentatore medesimo (*supra*), lascia tracce, briciole da inseguirsi lungo il corso del pendolo fra le mai chiuse stanze che ricompongono, riecheggiano l'edificazione morale di un uomo, in cui vivono i ricordi, i richiami, linguistici.

Sentiamo di «aggettivi», qualificativi, quando non di epiteti fissi, che riqualificano un lavoro. Sintomi, così reversibili da «indurre a pensare a un incontro a parti rovesciate tra la *Commedia* e le sue presunte fonti arabo-islamiche» (p. 187). Talché, questo *Alcorano* – riconducibile al latino di Robert di Ketton, del 1143, e alla sua versione a stampa del Bibliander/Theodor Buchmann, uscita nel 1543, e, in parallelo, al confronto con il *Corpus Islamlatinum*, passando per il converso Juan Andrés (*Confusione della setta machumetana...*) e il suo traduttore Domingo de Gaztelu (1545) – assume le fattezze di una 'piccola enciclopedia islamica'. Costituita, simile enciclopedia pratica, mediante la combinazione di determinati elementi, in particolare: da una riscrittura originale di fonti europee coeve (*Introduzione*); dalla ricomposizione cronologica dei testi arabo-latini medievali (*Fabulae Saracenorum*, *Generazione e Nascita del Profeta*, attraversato dalla luce profetica, nel Libro primo). Costituita ancora dalla compressione del testo coranico, con scarti di passaggi narrativi (a dispetto della narrazione, della piega narrativa da Castrodardo perseguita? *Infra*), nel rispetto dell'unità di ogni *sura* (nel secondo e terzo Libro - p. 162). Una organicità percorsa, nelle sue strutture, dalle voci evocative emananti dalla *Commedia*, e riportate, applicate alla traduzione: «spera», ad es. – frequente nelle tre *Cantiche* e nel *Convivio* –, nel senso tecnico di 'cielo'; poi «restare» (per 'fermarsi', per 'tregua'), e poi quel diffuso «fisso» (da 'figgere', 'tenere fermo lo sguardo' - pp. 175-179).

Termini, modi, suoni che ricorrono a ristabilire un concerto fra il Comento a Dante e il testo coranico, tradotto dal latino sui danteschi accenti, o picchetti di orientamento. E veniamo allo spinoso episodio della purificazione del cuore di Maometto (*Cor.*, xciv, 1), aperto e mondato della «gocciola nera», attraverso lo squarcio del petto operato dall'Arcangelo Gabriele in forma d'uomo, vestito di bianco. O anche effettuato da tre giovani uomini, quel lavaggio: chi gli *spara* le viscere e le rende candide, chi gli *parte* il cuore e lo allevia di quel grano nero, chi gli ricompone gli organi nel grembo e in petto, richiuso senza infliggere il minimo dolore. Esposizione per la quale Castrodardo usa il lessico marcato di Dante («sfesso», «rotto», «fesso»), ma nelle sue accezioni positive! Segmenti di traduzione in cui confluiscono le diverse versioni arabo-ispatiche della *visceratio*, sacra, ma ferocemente desacralizzata nella *Commedia*, come è notorio (*Inf.*, xxviii, 22-36). Accenti 'paradossalmente' sensibili pure nella parte riservata alla narrazione del *mi'râj*, l'ascesa al cielo del Profeta, dopo il viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme.

Accoglie anche questo episodio, il Castrodardo, sensibile allo stimolo narrativo, e lo colloca nel proprio Compendio, sciolto dalle irrisioni e da-

gli sberleffi, seguendo la fonte, volta in italiano, del converso Juan Andrés (1545), diversamente dal Bibliander (1543), il quale procede alla sua censura (p. 174). In quella ascesa prodigiosa sembra al Profeta di cadere «agghiacciato in terra, per la fredda mano di Dio» (pp. 179-180). Solo che questo cadere agghiacciato, così espresso in volgare, non sarebbe che il ritorno, in forma di parole, delle intense letture dantesche del canonico, memore di quell'agghiacciarsi, e di quel cadere «come un corpo morto cade» (pp. 180-181).

Forse tale «rinascenza» traduttoria significava rinascere nella lingua, all'ascolto delle voci più desuete, e più forti, di Dante, nella gravidanza del «toscano» ormai codificato.

Tra le varie problematiche affrontate dall'A. circa l'ambito di diffusione e lettura di questo nostro Compendio, va sottolineato anche quell'aspetto dell'ampio malessere religioso recepito dall'antitrinitarismo, che avrebbe trovato sostegno nel rigidissimo monoteismo del Corano: dove già si legge della negazione recisa di una moltiplicazione della divinità, unica. Sensibile permaneva il rischio dell'idolatria incombente nel culto delle immagini (pp. 287-288).

Interprete di non dissimili concezioni è anche il conte Gabriel d'Aramon, amico di Guillaume Postel (a Venezia tra il '47 e il '49, e possessore di una copia dell'*Alcorano*, il Postel - p. 290). D'Aramon, dunque, come portatore di una propaganda eterodossa sul Bosforo, e difensore di libertini, «mezzi turchi», rifugiati politico-religiosi su quell'altro «Gran Canale», imperiale.

Il conte d'Aramon – dal 1543 al 1546 ambasciatore di Francia presso il sultano – nel febbraio 1547 è giusto presente in laguna, e proprio a lui è dedicato dall'Arrivabene questo *Alcorano*. Quel conte guida dunque una missione politica e scientifica mediterranea (1547-1553), composta da naturalisti e pensatori liberi, pure nelle opinioni sugli Ottomani. È al capo di tale spedizione culturale che dedica quindi il libro il suo Editore, legando così al dedicatario generoso e prode le speranze e le difese degli eterodossi lagunari e dei fuoriusciti fiorentini. Gli scopi sono insieme commerciali e ideologici; intenti da raggiungersi attraverso l'utile e pratico «sommario» fresco di stampa, degno di un rilancio scientifico, favorito dal generoso conte (p. 124).

Si pone poi su un livello interpretativo, testuale, destinato a ricevere le stigmate dei dogmi, il malinteso «purgatorio» intravisto dal traduttore – il quale è un membro di una compagine di autori di trasmissioni e risonanze coraniche – in certe alture dell'aldilà (*al a'raf*), che nel testo sacro all'Islam stanno a contrassegnare un 'confine' invalicabile. Una simile interpretazione – nell'osmosi riassuntiva, essenzializzante nell'arbitrio, fra testo e paratesto operata da Castrodardo (p. 201) – viene quindi ad adagiarsi, comoda, nello spazio dottrinale del luogo in cui le anime sostano a purgarsi: luogo cattolico, e di eccellenza dantesca. E altri sono i fraintendimenti che il Canonico subisce e trasmette durante il montaggio di tanta delicata materia, in grado di riattualizzare le dispute intorno al fuoco purgatorio (pp. 195-210, 306).

Così che il calore ardente delle controversie alimentate dall'*Alcorano* si diffonde in laguna, nella Penisola, in Europa. Per finire a integrarsi nei generi letterari più mescidati della cultura dell'Occidente, da secoli oramai in via di assunzione di nozioni e cognizioni coraniche. Tra il dottrinale e il narrativo-aneddotico, ma sempre allo stato magmatico, nel continuo rovesciamento dei segni, dei segnali, quell'antitrinitarismo suaccennato volge alla lunga nella presunta individuazione, da parte di B. Georgijevič (1548) di una forma di trinità nella *basmala*, nell'invocazione che apre il Libro sacro arabo (p. 290).

Una scorrevolezza – ottenuta certo fra i grumi e gli scogli ideologici, teologici – che favorisce la distribuzione del Compendio in giro per l'Europa (su, all'Inghilterra, al mondo germanico, nei Paesi Bassi, e verso il Bosforo), e che lo fa arrivare nelle mani di persone 'in bilico', già ben delineate e munite di nervature e sfumature dell'anima, sensibile ai dubbi, nelle ricerche magistrali degli ultimi decenni. Persone dislocate fra Lucca e il Friuli: Scolio, e le sue visioni estatiche, le ascese al cielo, che risentono del *mi 'râj*, l'ascesa del Profeta, così come ci viene riproposta dall'*Alcorano*, nella mediazione del converso Juan Andrés e D. de Gaztelu (1515 e 1537, *supra*). Sempre sulla scorta della poetica dantesca, sollecita, parlante nella memoria di Castrodardo, riecheggiata su Scolio, nell'incontro del dire del poeta e del canonico (pp. 271-275).

Un rimescolarsi osservabile anche nel linguaggio del mugnaio Menocchio, studiato da Carlo Ginzburg, il quale accentuava l'aspetto orale di assunzioni linguistiche da parte di Scolio, nel mentre che Tommasino qui sostiene non solo l'intreccio di *Commedia* e *Alcorano* («fin nel principio, o per principio», proveremmo a interpretare noi, nel tentativo di attivare «modi di dire» che sarebbero, in forma dantesca, sempre attivi nell'*Alcorano* e nelle sue ricezioni, facilitate dal diffuso discorso dantesco). Di Menocchio, Tommasino evidenzia poi un particolare emergente dalle sue stesse deposizioni rese in tribunale; là, il mugnaio attribuiva ad Abramo – e non a Mosé – la distruzione degli idoli nel tempio. Un dettaglio non trascurabile, che va ricercato e ritrovato nei commentarii alla Bibbia confluiti nel Corano (xxi, 57-58), nella sua traduzione latina (1143), nella sua edizione a stampa (Bibliander, 1543), nonché nella traduzione italiana dell'*Alcorano*: ristabilendo di tal passo, come indica Tommasino, i contatti con le ottave di Scolio, e tracciando una possibile trasmissione testuale dell'episodio (pp. 276-286); intanto, a colpirci, è la multiforme interiorità di un complesso di ragionamenti intorno al mondo, esternata dagli individui nella oralità che registra e incide scritture dantesche riecheggianti.

Lecture intense, sottili interpretazioni attraverso le riletture, per una ricerca che non tralascia certo l'osservazione articolata sulla «religione simulata» di Maometto, favorito dall'incontro con il monaco «siro» Sergio/Bahira, traditore del cristianesimo, e mentore, da Costantinopoli, del Profeta. È quel

transfuga Sergio, sollevato dalla Fortuna – come vogliono le «favole lusive» assorbite nella *Introduzione* all'*Alcorano*, nell'arricchimento della narrazione mediante una ricomposizione – il suggeritore di mezzi illeciti e pratici a Maometto, mezzi che comprendono l'uso delle «arti» al fine dell'acquisizione, l'uso e il mantenimento del potere. I modi raccomandati dal Sergio di Castrodardo sono soprattutto l'impiego della forza e la simulazione della religiosità; una combinazione tesa a porre rimedio alla rovina degli imperi, sull'esempio dei signori, fatti grandi con il favore di quella simulazione di fede, che atterrisce i popoli. Valore militare e fama conseguente saranno garanti della potestà, veicoli dell'imposizione di nuove leggi ai sudditi (pp. 236-237). Resteremmo, in tal clima di *arcana imperii*, nella pratica oratoria umanistica, appena post-machiavellica, vibrante ancora del discorso di Bernardo Giustinian tradotto da Ludovico Domenichi: *De origine urbis Venetiarum* (siamo tra il 1492 e il 1545). Ne consegue un certo importante riconoscimento per via obliqua: la figura del Profeta esce rinnovata dal passaggio umanistico, attraverso la teoria di Machiavelli, nella rappresentazione dell'Inviato di Dio come «profeta armato», e non più come «pseudoprofeta» (234-248 – un Maometto «rimondato», «normalizzato», in un *Alcorano* rimodellizzante?). Ci ritroviamo così davanti alla sospensione della condanna religiosa (p. 251), nel riequilibrato peso del calcolo politico.

Sono solo alcune delle molteplici ricadute del discorso riavviato dall'*Alcorano*. Discorso a sua volta nutrito dai corposi frammenti di Dante, come si è visto. Si pensi quindi alla forma involuta e in agguato di un contrappasso, marchio a un destino. Nello scambio dei pensieri formulati in parole, la *Commedia* – dove si collocano scena e auditorio rimbombanti di invettive contro Maometto e i disseminatori di discordie – diventa, nei tornanti dei suoi gironi, e nella drammatica regia di Tommasino, fonte alle gocce del beneficio che irrorà il linguaggio 'rieducato', assunto da G. B. Castrodardo nel paratesto e nella traduzione dell'*Alcorano*.

GIAMPIERO BELLINGERI

MATTEO BANDELLO, *Novelle bresciane*, a cura di Pietro Gibellini, Treviso, Tarantola, 2014, pp. 182.

«QUATTORDICI novelle sono poche, a confronto delle altre duecento che formano il novelliere bandelliano; circa duemila pagine, divise in quattro 'parti' ed altrettanti volumi, tre stampati a Lucca nel 1554, il quarto edito postumamente a Lione nel 1573»: così premette Pietro Gibellini in apertura di una snella ma significativa antologia dedicata a Matteo Bandello (p. 14), recentemente pubblicata nella città, filo rosso della raccolta, cui fa riferimento il titolo. 14 sono infatti le novelle individuate dallo studioso per costituire la raccolta da lui introdotta e commentata, bresciane in quanto ambientate nel

È possibile consultare i sommari di «Studi Veneziani», a partire dal primo numero pubblicato, sia sul nostro sito alla pagina della rivista
stven.libraweb.net
sia all'indirizzo web della Fondazione Giorgio Cini onlus
www.cini.it/publications-institutes/istituto-per-la-storia-di-venezias

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Aprile 2017

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.*

Amministrazione e abbonamenti:

FABRIZIO SERRA EDITORE

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:

Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,

tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:

Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,

tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

www.libraweb.net

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

© Copyright 2017 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 0392-0437

ISSN ELETTRONICO 1724-1790

STUDI

JARROD MICHAEL BRODERICK, <i>Custodian of wisdom: the Marciana Reading Room and the transcendent knowledge of God</i>	15
VALERIA DI IASIO, <i>La poesia «in materia di Stato» di Girolamo Molin: un caso di ricezione del Petrarca politico nella seconda metà del Cinquecento</i>	95
GINO BENZONI, <i>L'amico veneziano di Galilei: Giovan Francesco Sagredo</i>	113
GIZELLA NEMETH, ADRIANO PAPO, <i>Il principe di Transilvania Gabriele Bethlen, Venezia e la guerra dei Trent'Anni</i>	147
MARIA CELOTTI, <i>Daniele Andrea Dolfin e Benjamin Franklin nella Parigi dell'Illuminismo e alla corte di Versailles ai tempi della guerra d'indipendenza americana</i>	187

NOTE E DOCUMENTI

EVGENY A. KHVALKOV, <i>Italia settentrionale e centrale nel progetto coloniale genovese sul mar Nero: gente di Padania e Toscana a Caffa genovese nei secc. XIII-XV secondo i dati delle Massariae Caffae ad annum 1423 e 1461</i>	237
FABRIZIO BIFERALI, <i>Il Cristo 'tedesco' di Tiziano nella chiesa evangelica luterana a Venezia</i>	241
VINCENZO MANCINI, <i>L'enigma del soffitto dipinto nella veneziana «Schola de San Homobon et Santa Barbara di Sartori». Su Damiano Mazza</i>	249
ANDREA DONATI, <i>Tintoretto, punto e a capo. Il problema del catalogo e un'aggiunta ipotetica a Giovanni Galizzi</i>	261
SERGIO BALDAN, <i>Il coro della basilica di S. Giorgio Maggiore</i>	287
ELENA NECCHI, <i>Tra testo e immagine. Il mito di Attila nelle pitture seicentesche di S. Zaccaria</i>	321
ELISA BIANCO, <i>Serenissimo Nord. Venezia nelle lettere di Jacob Jonas Björnståhl</i>	337
ROBERTO A. SCATTOLIN, <i>1812, the Venetians at the Moskowa: history and strategic syllogism in the chronicled narrative of the cavalier Bonvecchiato</i>	369
FERRUCCIO CANALI, <i>I restauri al Palazzo Ducale di Venezia 'italiana': il contributo delle 'Commissioni speciali' della Direzione</i>	

<i>Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Parte prima</i>	383
STEFANO TROVATO, <i>Notizie su Pietro Zorzanello direttore della Biblioteca Marciana tra 1948 e 1951</i>	437

RECENSIONI

EGIDIO IVETIC, <i>Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale...</i> (A. Massarut)	447
LUIGI ROBUSCHI, <i>La croce e il leone ... Venezia e Ordine di Malta...</i> (M. Giani)	452
ANTONIETTA CURCI, <i>Origine ed evoluzione della roggia Rosà</i> (M. Pitteri)	455
PIER MATTIA TOMMASINO, <i>L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro...</i> (G. Bellingeri)	460
MATTEO BANDELLO, <i>Novelle bresciane</i> , a cura di Pietro Gibellini (G. Zava)	466
MASSIMILIANO MALAVASI, <i>Per documento e per meraviglia ... nel Seicento italiano</i> (M. Sarnelli)	470
<i>Barcarola. Il canto del gondoliere...</i> , a cura di Sabine Meine... (A. L. Bellina)	472